



ECCLESIA

Anno IX n.3 Marzo 2021

Periodico Culturale della Parrocchia B. V. Maria del Perpetuo Soccorso di Porto Cesareo

“CENTRO ASCOLTO CARITAS” A PORTO CESAREO

di Vittorio Polimeno

Come in altri ambiti della vita sociale di una comunità, si tende a confondere e a considerare solo parzialmente talune attività svolte da associazioni o movimenti. Credo che il caso “Centro Ascolto Caritas” sia un esempio palese di questo tipo di confusioni. Per fare chiarezza è opportuno servirsi dell’etimologia del termine fino al suo analogismo, con un altro termine, Agape, del quale risulta essere traduzione dal greco. Il concetto di Agape abbraccia ogni aspetto della vita di una persona: fisico, psicologico e spirituale; con Agape (Caritas) si intende Amore non già inteso come eros, bensì come Amore a tutto tondo, senza alcuna pretesa di avere un tornaconto. Per molti anni, anche a Porto Cesareo, si è considerato il Centro Ascolto Caritas come un’associazione distributrice di alimenti a chi si ritrova in difficoltà; nulla di più incompleto! Il Centro Ascolto Caritas è, appunto, ascolto, supporto psicologico e morale, accompagnamento spirituale e poi, dulcis in fundo, si entra anche nella dimensione del supporto materiale. Oggi, nella nostra piccola Comunità, la realtà del Centro Ascolto Caritas opera sul territorio comunale ogni giovedì pomeriggio dalle ore 17:00 alle 18:30, mentre per la distribuzione degli alimenti si procede in via più discreta con appuntamenti mirati ai seguenti contatti: 333 / 5448284 da cellulare oppure attraverso l’indirizzo email cda.portocesareo@gmail.com.

PALME CESARINE ANNI '70

di Salvatore Muci

Il 28 marzo 2021 ricorre la Domenica delle Palme, giorno in cui ha inizio la Settimana Santa. Nella cronologia della vita di Gesù, questa è forse una delle date che si avvicina di più alla verità storica. Tra le varie fissate dagli studiosi, si può indicare



come una di quelle che raccoglie maggior consenso il 7 aprile: terza Pasqua della vita pubblica e morte di Gesù. Nella nostra Porto Cesareo, da tempo immemorabile, forse già alla fine dell’800’, era inclusa nei riti della Settimana Santa. In tal giorno era ancora presente in due punti diversi della località, Piazza Risorgimento e Via Vittorio Alfieri, la Quaremma, fantoccio somigliante alla befana, che si metteva appesa sul terrazzo. La mattina delle Palme sin dalle ore 8:00, la gente del

paese, soprattutto operai e contadini, si recavano verso la chiesa con fasci e fascine di qualunque tipo di Palme, di una certa dimensione. Giungevano in genere dalle periferie e anche dalle più lontane masserie, a piedi, carichi di rami d’olivo che raccoglievano nelle loro campagne della “Riforma d’Arneo”; giunti nelle loro case le sistemavano per la processione. Insieme a loro arrivavano anche donne, persone e artigiani del luogo, con palme tinte d’oro, argento e tradizionali, che le ragazze e i ragazzi coglievano fuori, nei giorni precedenti la solennità. I più giovani le coloravano nelle case, per poi distribuirle con dei cestini la Domenica delle Palme nel centro di Porto Cesareo e nelle vicinanze della chiesa, ricavandone qualche generosa offerta. Entrati in chiesa, un po’ più piccola dell’attuale, seduti ed in piedi, suonato il campanello, usciva l’allora parroco Don Lorenzo per la celebrazione e ordinava a tutti l’alzata delle Palme, benedidendole, per poi invitare l’assemblea a uscire in processione in fila per due, percorrendo gran parte di Via Garibaldi, fino ad arrivare ad una vecchia fontana d’epoca fascista, a destra della strada. Dopo si ritornava in parrocchia, per riprendere la funzione religiosa, che durava sino a prima di mezzogiorno.

ARRIVA LA FIBRA!

di Massimo Peluso

Grazie alle autorizzazioni comunali, forestali e provinciali necessarie, Tim ha già da qualche mese iniziato i lavori di adeguamento della rete internet per passare alla più “veloce” rete in fibra “non pura”, detta anche fibra misto rame o più tecnicamente Fttc (fibra to cabinet). Tutto ciò a spese della stessa Tim, come già fatto in altri comuni vicini al nostro, affinché venga eliminato il divario digitale. Andando sul sito di qualsiasi operatore, si può verificare se si è coperti dalla Fttc sino a 100 mb/s e,



da nostre informazioni, molte vie del comune cesarino sono già abilitate ad attivare la fibra, lasciando il vecchio collegamento in ADSL, che tanto ha fatto penare in termini di prestazioni e stabilità del segnale. Ma perché la nostra fibra è “non pura”? Perché il vero collegamento in fibra “pura”, super veloce sino ad 1 gigabit/s (Ftth o fibra to home) prevede che l’intera rete sia in fibra, partendo dalla centrale Telecom, sita alle spalle delle Scuole Medie, passando per il cabinet stradale (foto in allegato) e sin dentro casa. Quella che invece verrà attivata a Porto Cesareo, sarà in fibra dalla centrale Telecom sino al cabinet stradale, mentre il resto del collegamento sino alle abitazioni resterà in rame: ecco perché è una fibra mista. Ciò comporta velocità inferiori, più dispersione del segnale e sbalzi legati alle intemperie meteorologiche; inoltre più la propria abitazione è vicina al cabinet, maggiore sarà la velocità internet raggiungibile (min. 40 mb/s; max 100 mb/s), in quanto diminuisce la tratta in rame. Ricordiamo che con il

passaggio alla tecnologia in fibra, il telefono per funzionare va collegato al modem, per cui nel caso sia spento o manchi la connessione, non potrà essere utilizzato. Tuttavia, se il vostro operatore è Tim, e sarete contattati per il passaggio, potrete rifiutare solo disdettando il vostro contatto telefonico. Ovviamente però, si fa un passo enorme in termini di velocità, che pone il nostro territorio al passo coi tempi.

DANTEDI, OMAGGIO AL SOMMO POETA

di Aurora Paladini

“**F**atta l'Italia, bisogna fare gli italiani” è la celebre versione della frase di Massimo D'Azeglio scritta nella sua opera “I miei ricordi”, in seguito all'unione geografica e politica dell'Italia. E per fare gli italiani, ci sarebbe stato bisogno dell'italiano. Qualcuno ci aveva visto lontano già agli inizi del 1300, ben due secoli prima dell'apertura del dibattito sulla



questione della lingua: Dante Alighieri. Il “De vulgari eloquentia” è solo un tassello dell'enorme patrimonio culturale che Dante ci ha lasciato. La divina commedia è tutt'oggi

l'espressione più rappresentativa della nostra cultura in tutto il mondo, non solo per la sua struttura unica, ma anche e soprattutto per la sua capacità di rappresentare la realtà in tutta la sua drammaticità. Lo scorso anno, in vista del compimento dei 700 anni dalla morte del poeta nel 2021, è stato istituito e festeggiato per la prima volta il “Dantedi”, una ricorrenza volta a rendere omaggio al lascito del sommo poeta e a riscoprirlo. La scelta del 25 marzo coincide con la data in cui Dante cominciò il suo viaggio ultraterreno. Molte iniziative sono state lanciate in tutta Italia, sebbene in gran parte online. In particolare, l'IIS Bachelet di Copertino ha lanciato il “Contest Artistico Dante '700 - E quindi uscimmo a riveder le stelle” rivolto alle scuole secondarie di primo grado del nostro territorio. Invece, per il pieno svolgimento di tutte le celebrazioni nazionali, inaugurate lo scorso 5 settembre dal Presidente Mattarella, bisognerà sperare in una svolta favorevole della crisi sanitaria in corso.

IL SANTO DEL MESE

La Redazione

Nel XIII secolo la Chiesa era travagliata da eresie, frequenti guerre e turbolenze. Viterbo era allora in tristissime condizioni. Eretici, atei, si diffondevano per la città ed i cristiani si erano totalmente intiepiditi. Fu in questo periodo, precisamente nel 1234, che nacque Rosa. Fin dagli anni più teneri i genitori si accorsero che quella non era una fanciulla comune, ma che la grazia lavorava in lei in modo straordinario. Rifiutava ogni specie di vanità nell'abbigliamento, fuggiva le compagnie frivole ed amava Dio e la Vergine. Da giovanetta cadde gravemente inferma, e già si disperava della sua salute quando fu visitata dalla Madonna che, ridonatale la sanità, le ingiunse di

vestire l'abito del terz'ordine di S. Francesco, e di percorrere la città incitando alla penitenza. Così fece Rosa: ogni strada fu da essa battuta ed ogni uomo sentì il suo invito: «*O uomini, fate penitenza, ritornate a Dio*». I più la credero pazzo, ma in tanti, sentendola discorrere con gli eretici e confonderli, la reputavano ispirata dall'alto. La forza dei cattivi però prevalse e Rosa fu costretta a rifugiarsi coi genitori sul monte Soriano. Tempo dopo Rosa tornò nuovamente nella città e iniziò ad operare miracoli: infatti, sfidata dagli eretici, davanti a tutto il popolo, passò tra le fiamme e ne uscì illesa. La città fu redenta e lei si ritirò in una stanzetta della sua casa vivendo tra contemplazione e lavoro. Fu chiamata al cielo a soli 17 anni. Le sue sacre spoglie sono conservate a Viterbo nella chiesa a lei dedicata ed il popolo le tributa un culto grandissimo, mentre la città è posta sotto la sua protezione. Ad oggi la venerata Rosa non è stata ancora canonizzata.



BUONA FESTA DEL PAPÀ!

di Annairis Rizzello

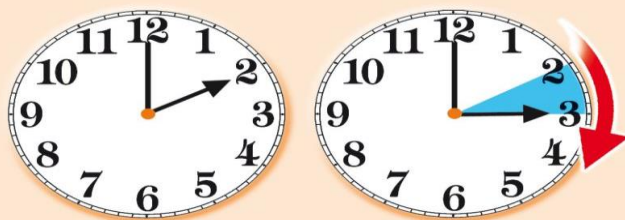
La Festa del papà è una festa tipica dei paesi cattolici, in cui esiste il culto dei santi perché la Festa del papà è legata a San Giuseppe, padre “adottivo” di Gesù. In Italia si celebra il 19 Marzo, ma non in tutti i paesi cade sempre lo stesso giorno. Credo che mai come nell'anno appena trascorso ci sia stata la possibilità di passare così tanto tempo in famiglia e special-



mente con il padre, che di solito è colui che per motivi lavorativi passa gran parte della giornata lontano dai figli. Ed in questo trovo uno dei pochissimi riscontri positivi del brutto periodo che stiamo vivendo. Leggendo “La Repubblica” mi sono imbattuta in un articolo dove un padre diceva: “*Spero che loro non lo sapranno mai, ma oggi ho paura dei miei figli*”. Questa paura è legata al contagio: ogni volta che si rivede a casa un figlio che potrebbe essere stato in contatto con persone che hanno contratto il virus. Anche io figlia, oggi ho paura per mio padre e per la mia famiglia ogni volta che rimetto piede a casa. Paura che un abbraccio possa essere fatale. Al contrario invece, l'anno appena trascorso è stato difficile per tutti quei figli che non hanno il padre sotto lo stesso tetto e che non lo hanno potuto vedere ogni volta che lo desideravano. La distanza avrà anche rafforzato il legame, ma in questo giorno speciale, passate del tempo con vostro padre e se purtroppo non c'è più, cercate un modo per sentirvi vicino a lui.

E DAL 28 MARZO...

TORNA L'ORA LEGALE



online
IL NUOVO SITO WEB

Visita la nostra sezione

ARTE & SALENTO

Il fascino dell'arte salentina,
raccontata da Vanessa Paladini.

ecclesiacesarina.weebly.com/arte-salento

www.ecclesiacesarina.weebly.com

DAI KATORGA AI GULAG RUSSI

di Francesco Paladini

Il nome d'esordio dei Gulag russi è "Katorga", in greco gale-
ra, e nel '600 il loro scopo principale era la redenzione tramite
lavoro forzato per criminali e oppositori politici dello zar. Fu
solo nel 1930, sotto il governo zarista di Lenin, che i Katorga
vennero rinominati Gulag. Furono ristrutturati e migliorati
sotto molti aspetti, permettendo un calo della mortalità nei va-



ri centri. Nel periodo sovietico i campi non erano designati esclusivamente al lavoro forzato, ma anche all'isolamento delle categorie di persone ritenute pericolose dallo Stato: criminali, funzionari ritenuti corrotti o sabotatori, nemici politici, ex nobili e grandi proprietari terrieri, ritenuti non indispensabili per la dittatura del proletariato. Inizialmente, i Gulag non nacquero come ambienti di sterminio delle masse come i lager nazisti, ma come centri di rieducazione, per permettere a chiunque di poter far rientro nella società socialista; tuttavia, nel lungo termine divennero una macchina economica di manodopera a basso costo per il rifornimento delle materie prime. Il Gulag sovietico divenne quindi uno strumento di coercizione e di terrore nelle mani dello Zar. I prigionieri, deno-

minati Zek, vivevano in totale stato di terrore, sottoposti a lavori forzati, sevizie da parte delle guardie e anche tra gli stessi criminali, tra i quali c'era astio. In molti casi, pur di mantenere gli Zek utili nei campi, si cercava una qualsiasi accusa per poter prolungare la loro condanna, mentre in caso di inutilità, venivano eliminati per far spazio ai nuovi arrivi. Non erano molti gli Zek che sopravvivevano nei primi mesi di permanenza a causa del sovraffollamento e delle ore di lavoro disumane (oltre 14/15 ore di lavoro nei boschi, miniere e distese ghiacciate, con temperature anche sotto i -50°). Durante la Seconda Guerra Mondiale molti di loro furono arruolati per combattere nelle fila sovietiche, mentre molti altri furono uccisi o lasciati morire per dare spazio ai prigionieri di guerra. Il 25 gennaio del 1960, il Ministero degli affari interni sovietico decise di sopprimere il sistema dei Gulag, ma rimasero attive delle colonie di lavoro forzato per prigionieri politici e di guerra che furono chiuse solo nel 1987, decretando la fine di questo sistema del terrore.

GHETTI SEGRETI

di Alessio Peluso

Oltre a Santa Caterina, Santa Maria al Bagno e Nardò, anche Tricase Porto prese parte all'accoglienza degli ebrei nel Natale 1943. Così vennero messe a disposizione numerose ville disabitate, tra le quali quelle di famiglie importanti e persino quella di monsignor Giovanni Panico. Gli arredi delle case furono depositati in un grande magazzino chiamato "il Teatro", per motivi di spazio. Arrivarono inizialmente slavi ed albanesi: si trattava di persone comuni, militari e partigiani che avevano operato sotto il comando di Tito. Tra di loro vi erano anche ebrei slavi. I campi, sotto il coordinamento dei militari inglesi, in prevalenza, e americani vennero occupati per consentire l'arrivo, con una sosta relativamente lunga,



ai profughi, ma funsero anche da centri di addestramento militare dei partigiani. Dal 1945 il campo rimase occupato esclusivamente da profughi ebrei e nell'estate dello stesso anno dal porto di Durazzo partirono centinaia di ebrei - albanesi, diretti a Bari; la maggior parte venne accolta proprio a Tricase Porto. La gestione dei campi tendeva a suddividere i profughi per nazione di provenienza, in modo che fosse più semplice la convivenza. Per loro dopo gli orrori della guerra e delle persecuzioni, approdare in queste località fu un sollievo inatteso. La conferma giunge dalla preziosa testimonianza di Shlomo Wissolsky, ebreo polacco che veniva da Lodz: "Tricase era un posto molto bello, si vedeva il mare, c'erano dei bar per prendere il caffè, lì spesso incontravamo e ci intrattenevamo con i pescatori del luogo. Ricordo ancora che il giorno del nostro arrivo facemmo il bagno in un mare cristallino". Poi continua: "Siamo stati lì solo 4 mesi, cantavamo, suonavamo e parlavamo di Israele. Noi ci incontravamo con tutti i gruppi al centro di Tricase, accendevamo dei falò e stavamo intorno al fuoco. C'era una infermeria con una infermiera, lei ci accoglieva per il primo soccorso. La sensazione generale era

quella di uscire dal buio per approdare alla luce. Non occorre più temere, nascondersi, diffidare del prossimo. La gente ci accolse molto bene, ci hanno aiutato moltissimo. In Polonia e in altre nazioni c'era un forte antisemitismo, mentre in Italia non c'era". Shlom proveniva da una vecchia famiglia di musicisti e la sua voce ed i suoi canti hanno attraversato gli orrori della Shoah, della guerra, della sua famiglia sterminata nei campi di concentramento. (fine)

Nell'immagine Tricase Porto nel 1946. È una foto scattata dal soldato sloveno Viktor Debelak.

FUNZIONI DEI RENI

di Vittorio Falli

La funzione principale dei reni è provvedere alla produzione dell'urina. Il rene destro si trova sotto il fegato, il sinistro dietro la milza. Lunghi circa 12 centimetri, sono caratterizzati da una forma che ricorda quella di un fagiolo; il loro peso si aggira intorno ai 110-130 grammi ciascuno. La funzione principale dei reni è produrre l'urina a partire dal sangue, permettendo di eliminare le scorie presenti nell'organismo e risultano importanti anche per altre operazioni: sono i reni, ad esempio, a secernere l'eritropoietina, l'ormone che promuove la maturazione dei globuli rossi o a secernere la renina, un enzima che gioca un ruolo importante nella regolazione della pressione sanguigna. All'interno del rene si trova poi la "pelvi", ossia la zona in cui si raccoglie l'urina. Attraverso essa il rene comunica con la vescica, ossia con la sacca in cui viene depositata la pipì, prodotta dai reni tramite dei tubicini chiamati ureteri. Dalla vescica, l'urina viene espulsa all'esterno del nostro corpo attraverso un tubulo chiamato uretra. I reni possono subire danni e alterazioni di vario tipo, provocati da diverse cause. Dalle infezioni acute e croniche ai processi infiammatori, dei quali sono frequenti quelli dovuti a meccanismi autoimmunitari. Fra le alterazioni funzionali più caratteristiche di questo organo c'è la calcolosi o litiasi renale, cioè la formazione di calcoli nel rene o nelle vie urinarie.

PIANETA CINEMA

di Anna Sevioli

Anche il cinema celebra le donne, portando su schermo le vere storie al femminile di ogni tempo e classe sociale e attinge, con curiosità e rispetto, alle grandi storie al femminile del passato e del presente, celebrando regine e contadine, donne di ogni professione, età e latitudine. Il cinema e le donne hanno un lungo e complicato rapporto: il primo non ha mai smesso di raccontarle, ma spesso ha impedito loro di farlo in prima persona, da dietro la



cinematese. Nel 2018, al suo esordio registico, Matthew Heineman collabora con l'attrice Rosamund Pike per portare al cinema una storia femminile durissima: quella Marie Colvin, reporter di guerra del "The Sunday Times", premiata con ogni possibile riconoscimento per i giornalisti in prima linea. Sempre sul fronte, la donna perse un occhio in Sri Lanka, mentre documentava i combattimenti tra governo e ribelli. Il film "A

private war" si concentra sulla drammatica esperienza di Colvin in Siria, in un teatro di guerra così violento e terribile da mettere in crisi anche una veterana come lei. La pellicola, durissima e tragica, è uno splendido ritratto femminile che traccia un profilo psicologico senza sconti di una donna animata dal desiderio di raccontare la verità, ma anche dipendente dal pericolo, spregiudicata e incauta, preda della depressione e del trauma accumulato di fronte a tanta violenza. Marie Colvin aveva visto così tanti orrori, da percepire la realtà occidentale quotidiana come ipocrita e quasi irreale. Rosamund Pike fa un ritratto grandioso di una donna dalla tempratura d'acciaio, controversa e fragile, in perenne lotta contro i cambiamenti del giornalismo. Armata di taccuino e penna racconta al mondo una realtà spaventosa, in cui migliaia di donne e bambini soccombono alla fame e alle malattie, diventando la prima giornalista straniera ad entrare nel paese occupato.

VITTORIA PASCA: CESARINA CURVY

di Alessio Peluso

In un mondo in cui abbondano gli stereotipi fisici perfetti, dove vanno di moda le immagini perfette, riflesse nello specchio e postate su Instagram, dove la pubblicità propone sempre modelle snelle e curatissime, dove le trasmissioni televisive non possono fare a meno di una presenza femminile, spesso esposta e a un

passo dalla volgarità, è possibile scegliere una strada alternativa? Sì, a patto di avere il coraggio e la convinzione di credere in un progetto alternativo e con un messaggio ben chiaro: la bellezza del genere femminile, va oltre gli stereotipi pre-confezionati. Ne è consapevole Piero Beghi, noto fotografo bresciano, che anche quest'anno ha voluto riproporre la II Edizione di "Sensuality Curvy - Calendario 2021". E la risposta delle partecipanti, con una taglia che doveva essere superiore alla 46, è stata notevole. Tante le richieste da tutta Italia, per poi giungere ad una serrata e difficile selezione delle ragazze, che con una lingerie elegante hanno posato sul calendario, disponibile ed acquistabile al momento per ragioni di sicurezza, solo on-line. Significative le parole in sede di presentazione dello stesso Beghi: "Le donne formose hanno fascino e sensualità in gran quantità. Io voglio dimostrarlo grazie all'obiettivo della mia macchina fotografica e farlo sapere al maggior numero possibile di persone, a cominciare, naturalmente, dalle vere protagoniste di questo lavoro, le Curvy stesse". E tra le prescelte, spicca il nome di Vittoria Pasca, cesarina d'adozione, in quanto trasferitasi da Brescia a Porto Cesareo, già da quattro anni: "Sono innamorata di questo posto e lavoro in un negozio di abbigliamento nel centro. Essere parte di questo progetto ha sicuramente aumentato la mia autostima e mi ha permesso di lasciare alle spalle i conflitti avuti con il mio corpo, a causa di qualche chilo di troppo". Con il

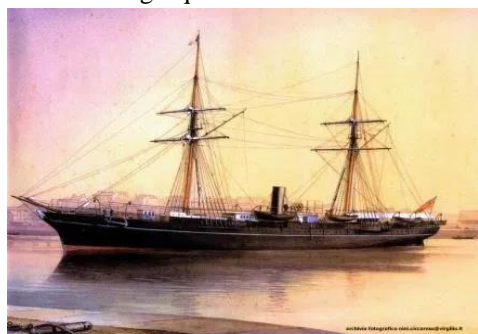


padre originario di San Pietro in Lama e la madre bresciana, Vittoria Pasca risulta l'unica modella Curvy qui al sud, pronta a testimoniare che la vera bellezza può fare a meno dei comuni stereotipi.

Coste del Salento

di Stefania Margiotta

Proseguendo lungo la tortuosa e stretta litoranea, in un tratto di costa intensamente popolato con costruzioni che si affacciano sul ciglio della strada che quasi la invadono, si trova il fiordo dell'Acquaviva, in territorio di Diso. Il luogo è da visitare per la gradevolezza che suscita: fittissimi i pini e ricchissima la vegetazione di sottobosco presente su tutto il fiordo stretto e lungo qualche centinaio di metri. L'acqua è trasparente e molto fresca anche d'estate per le sorgenti d'acqua dolce che sgorgano dal sottosuolo. Un'altra curiosità. Di fronte all'insenatura, nella profondità



marina, vi sono i resti di un pircoscafo, il Travancore, della mitica Valigia delle Indie. Il pircoscafo affondò proprio all'imboccatura dell'Acquaviva nella notte dell'8 marzo 1880 mentre rientrava da Bombay a Brindisi, dopo aver attraversato il Mar Arabico, il Mar Rosso, il Canale di Suez e il Mediterraneo. Da Brindisi, dove la nave sarebbe dovuta arrivare, i turisti e i commercianti inglesi, attraverso la ferrovia, avrebbero poi raggiunto Londra. Altre insenature, fiordi, calette, grotte ci accompagneranno sino a Santa Maria di Leuca. La costa diventa sempre più alta, le serre salentine finiranno qui la loro rincorsa affondando improvvisamente nell'azzurro del mare. Il paesaggio continua ad essere molto godibile anche per quel senso di selvaggio che noteremo qua e là. A tratti, tra i rovi e i cespugli di mirto e di leccio spinoso della roccia che digrada verso il mare, con qualche alberello di pero selvatico e qualche agave che allunga come uno spilungone il proprio fiore, sembra non esserci mai stato passaggio dell'uomo. A tratti invece, i fichi d'India, i muretti a secco, i pagliai, i fichi, gli olivi, ti fanno intendere che qualcuno, con fatica, ha conteso alla roccia uno spazio. (segue ventiduesima parte)

Nell'immagine il pircoscafo Travancore, affondato nel 1880.

Salento: Torri & Castelli

di Stefania Margiotta

Le torri tipiche del regno, ossia quelle quadrangolari, restano tuttavia le più numerose in Terra d'Otranto, ed esse si susseguono regolarmente nelle zone periferiche, laddove l'iniziativa privata, non si era espressa, anche per il minor pericolo (Taranto e Brindisi), e si incuneano invece tra torri di tipi diversi laddove c'era un vuoto, per mancato accordo o per gli alti costi. Torre Diso, Torre Sasso, Torre Uluzzo e Torre Inserraglio, e mancano totalmente in tutto l'arco del basso Salento da Tricase a Gallipoli, dove già era garantita la difesa costiera. L'altezza media delle torri regie si aggira intorno ai 12 metri; i loro lati, alquanto robusti, misurano all'esterno cir-

ca 10/12 metri, mentre all'interno 5 metri. Ciò non solo per lo spessore murario, ma anche per la realizzazione della scarpa, che all'esterno offre un'inclinazione del 5% idonea alla solidità della struttura ed alla funzione delle caditoie, quasi sempre tre per lato, realizzate in controscarpa con una inclinazione dell'8% verso l'interno. Sobria e senza orpelli decorativi

appare la struttura di queste torri, che vennero erette con esclusivi scopi di funzionalità. Altrettanto poderose, ma

circolari, furono le torri innalzate alla fine del XVI secolo nel Capo di Leuca: Torre dell'Omo Morto, e quelle di Porto Badisco, di Salignano e di Cocumola, queste ultime due a qualche chilometro dalla costa. La Torre di Cocumola è scomparsa nella prima metà del nostro secolo. Insolita forma ottagonale palesa l'immensa Torre di San Giovanni di Ugento, eretta nel 1565. (segue ventiduesima parte)

Nell'immagine Torre Uluzzo, nel parco di Porto Selvaggio.



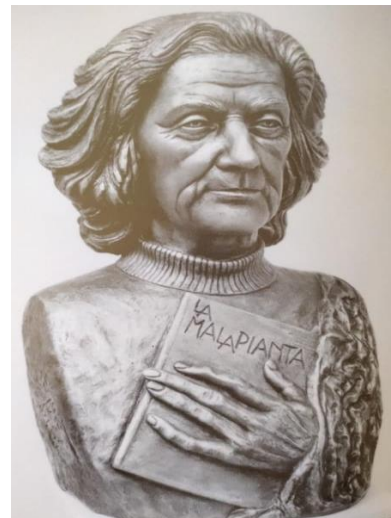
Arte & Salento

di Vanessa Paladini

Le sculture Salvatore Spedicato, classe 1939, seguono un lungo itinerario artistico: dalle opere degli esordi della seconda metà degli anni Cinquanta (Ritratto del nonno, matita) sino a quelle più mature degli anni 1980-2011. L'artista, formatosi presso l'Istituto d'Arte "G. Pellegrino" di Lecce, dal 1971 sino al 2006 occupa la cattedra di Scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Lecce.

Numerose, nella produzione, sono le opere che richiamano le radici antropologiche di Spedicato, considerate «segni e testimonianze storiche della sua terra d'origine» da Lucio Galante, come ad esempio il bronzo Frammento di un muro antico con erba; "La mia terra antica", ricostruzione dei muretti a secco della civiltà contadina; l'astrazione simbolica

presente in Civiltà Mediterranea e la rappresentazione modernista, nonché vero e proprio oggetto polimaterico, del Menhir del 1970. Nel periodo di maturità di Spedicato si inserisce un omaggio alla salentina Caterina Durante (detta Rina), un busto in bronzo (65x38x30) realizzato nel 2011 e ubicato presso il centro "Koinè" di Melendugno, paese d'origine della scrittrice, scomparsa alla fine del 2004. La Durante è rappresentata con una capigliatura mossa ma ordinata e sul suo volto, segnato dall'età, spicca uno sguardo fisso e deciso. Rina stringe al petto, con la mano sinistra e quasi con un fare materno, il romanzo «La Malapianta» con cui vinse, nel 1965, il Premio Salento. Salvatore Spedicato ha saputo certamente catturare



l'essenza di questa donna che ha saputo, per amore della terra contadina, tracciare la "quistione meridionale".

Per approfondire: *Spedicato. Sculture 1956-2011, a cura di Lucio Galante e Massimo Guastella, Congedo Editore 2012.*

ANGUISSOLA E IL MAESTRO CAMPI

di Vanessa Paladini

Il doppio ritratto con Bernardino Campi che ritrae Sofonisba Anguissola appartenente alla Pinacoteca Nazionale di Siena (Inv. 437) è un olio su tela, con cornice sagomata e dorata. La tela è arrivata alla Pinacoteca di Siena con la collezione Spannocchi. Attribuita tradizionalmente ad un anonimo pittore di ambito veneto del XVI secolo, fu grazie a Giovanni Morelli che, nel 1890, si identificarono i personaggi in essa raffigurati e per la prima volta fatto il nome di Sofonisba Anguissola.



Successivamente, nel 1907, Bernard Berenson confermò quanto sostenuto dal suo illustre predecessore. In quest'opera la pittrice cremonese raffigura sé stessa in un quadro dentro il quadro. Nel ritratto è effigiato il suo maestro, Bernardino Campi,

mentre, a sua volta, sta terminando il ritratto della sua allieva, Sofonisba. L'autenticità è provata dall'iscrizione «VIRGO ...SSOLA» debolmente visibile nell'angolo destro in basso al quadro. Le date proposte per quest'opera variano fra il 1549 e il 1559, quando la pittrice aveva terminato il suo apprendistato e stava partendo per la Spagna. Gli studi concordano sul fatto che l'esecuzione anticipi il soggiorno spagnolo di Sofonisba (l'artista lascia Milano il 26 agosto 1559). La relazione maestro - allieva fra Bernardino Campi e Sofonisba Anguissola è testimoniata da due lettere: la prima del 28 aprile 1554 e la seconda, del 21 ottobre 1561, scritta da Sofonisba a Bernardino, definito il «maestro», concludendo la missiva con «discepolo». In una prima versione dell'opera, la figura di Sofonisba aveva il braccio sinistro piegato verso l'alto con la mano sul petto e al polso portava un ricco bracciale in oro e pietre preziose, assente nella redazione definitiva. Con il braccio in questa posizione, la mano di Sofonisba era semina-scosta dal polso di Bernardino. Durante i restauri della tela, eseguiti in anni diversi, al di sotto di una ridipintura nera sono emersi: il colore originale dell'abito di Sofonisba, un rosso vivace impreziosito da impunture a filo d'oro; la raffinata acconciatura con perline e i pizzichi del colletto, assai semplificati nella "versione nera".

CAMPO SPORTIVO DON VINCENZO ZAGA'

di Alessio Peluso

Tipica giornata estiva nella nostra amata Porto Cesareo. Il corso in Via Garibaldi è relativamente tranquillo, trattandosi di un giorno infrasettimanale. Il solito via vai tra le varie

commesse dei negozi di abbigliamento, qualche rosticceria aperta, qualche cesarino che gusta la sua sigaretta davanti al piccolo tabacchino e il profumo inebriante di dolci, precisamente di crepes farcite golosamente con la nutella. Giungo nella piazzetta principale. Noto due uomini di lungo corso che chiacchierano. Sono indeciso, quindi decido di proseguire oltre. Un breve tragitto in giro per il centro, poi percepisco che è il caso di ritornare e provarci. Di fronte alla storica "Pizzeria da Antimo", trovo appunto Antimo Rizzello. Un uomo sanguigno, arrembante,



nonostante gli anni trascorrono veloci. Riesco a distogliermi per qualche minuto dalla sua compagnia di amici e chiedo lumi sul calcio cesarino. Gli occhi si accendono, il cenno del capo è positivo. Il giorno dopo alle 18,30 nel suo storico locale è fissato l'appuntamento. Puntuale mi presento e noto una piacevole sorpresa: ad attendermi sono in due! Oltre ad Antimo, c'è Fernando Giaccari. Anche lui ha vissuto e sentito il profumo del "Campo Sportivo Don Vincenzo Zaga". Correva l'anno 1962, secondo quanto affermato da Antimo, quando iniziarono i lavori di spianamento del campo. Pietre durissime da ripianare, un lavoro arduo da compiere. Inizialmente si procede "a tentoni", con quelle che loro definiscono simpaticamente mine. (segue seconda parte)

Nell'immagine Antimo Rizzello, storico titolare della "Pizzeria da Antimo" dal 1957.

FOCUS MUSICALE

di Aurora Paladini

Una storia di sperimentazione oltre ogni convenzione stilistica. Il 5 marzo, Lucio Battisti avrebbe compiuto 78 anni e noi lo ricordiamo ancora grazie alla posizione che ha conquistato nell'olimpo del panorama musicale italiano del Novecento. Fuori dai contesti a cui siamo abituati oggi, l'inizio della sua carriera è sancito da un'esibizione come chitarrista in un locale di Milano insieme alla sua band dal nome "Campioni". Solo un anno dopo, firma il suo primo contratto discografico e incontra Mogol: si rivelerà un incontro decisivo per la sua creatività artistica, che porterà ad una sinergia ineguagliabile tra note e parole. Tutti conoscono i brani iconici che lo hanno consacrato alla storia. Non tutti, però, sanno che alcune delle sue creazioni più apprezzate potrebbero essere state ispirate proprio dal nostro mare. Infatti, tra il 1967 e il 1968, Battisti e Mogol hanno spesso soggiornato in una villa vicina alla spiaggia di Torre Squillace, tra Porto Cesareo e Sant'Isidoro. Avevano conosciuto la nostra terra grazie ad Adriano Pappalardo e se ne innamorarono al punto di acquistare un'abitazione per i loro ritiri estivi. In questi anni sono state



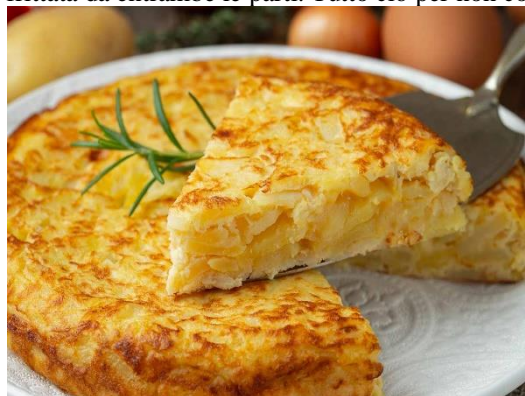
composte le celebri "Acqua azzurra, acqua chiara" e "La canzone del sole": la prima è certamente frutto d'ispirazione alle nostre acque cristalline, mentre sulla seconda il dibattito resta aperto. Battisti e Mogol continuarono a frequentare il posto fino al 1973, anno in cui decisero di vendere la loro proprietà in seguito ai sempre più frequenti casi di abusivismo edilizio che avevano ormai compromesso la tranquillità del luogo.

Nell'immagine Lucio Battisti, nei pressi della fontana a pochi metri dalla Torre di Sant'Isidoro.

UOVA & FANTASIA: LA FRITTATA

di Massimo Peluso

Piatto imprevedibile, dal gusto salato o dolce, a volte piccante, la frittata è a pieno diritto un prodotto della cucina del Salento. Tanti uomini di cultura o chef hanno scritto e parlato di un prodotto che non ha una definizione precisa, né un posto preciso durante i pranzi o le cene, ma su un aspetto non transige: la presenza delle uova, immancabili per poter pronunciare la frase magica: "La frittata è pronta!". E la solita risposta: "Con cosa l'hai preparata?". Da non tralasciare un particolare: nella preparazione le uova vanno sbattute o frullate per miscchiare l'albume con il tuorlo e la cottura va fatta rivoltando la frittata da entrambe le parti. Tutto ciò per non confonderla con



tante sue varianti, come l'omelette francese o la frittata strapazzata che gli inglesi servono a colazione. La storia di questo piatto è poco chiara: c'è chi lo attribuisce agli italiani ma, più verosimilmente, l'invenzione e l'importazione sono opera degli arabi, i quali certamente hanno influenzato non poco, la nostra cucina. Si narra che la prima frittata preparata da essi, fosse a base di pesce fritto e da qui il nome che conosciamo oggi, derivante dal latino "frixura", cioè "fritto". Dal punto di vista nutrizionale, la frittata non è proprio adatta alle diete e ben se ne capisce il motivo, mentre grazie alle uova dà un buon apporto di proteine, vitamine e sali minerali, oltre ai nutrienti dei vari prodotti aggiunti come le verdure. Difficile stabilire quale sia la frittata per eccellenza, forse solo quella a base di uova, pepe, menta e formaggio ma, possiamo citarne altre altrettanto famose come quella con la pasta, con le zucchine, con le cipolle o con il riso. Proprio in omaggio al nostro territorio, vediamo come prepararne una buonissima con i fiori di zuccina: innanzitutto sbattere cinque uova aggiungendo sale, pepe, una manciata di pan grattato, abbondante formaggio e qualche cucchiaino di olio extravergine d'oliva. A parte, lavare e bollire solo pochi minuti i fiori di zuccina in acqua salata per poi aggiungerli al composto. A questo punto, cuocere in padella antiaderente con il fondo d'olio per circa un quarto d'ora a fuoco lento e procedere al ribaltamento del preparato. Dopo altri venti minuti, avremo la nostra frittata ai fiori di zuccina: una vera delizia per i palati più fini, ma con un occhio alla tradizione salentina.

Lo scemo del paese ai tempi del Coronavirus

di Raffaele Colelli

Pieno di speranza, facendo sventolare la bandiera dai tre colori, consegnò tutte le bombole d'ossigeno con attaccate le rispettive mascherine chirurgiche a tutti i cento abitanti compreso Mario, il proprietario del bar, ma anche a Canemarcio; alla bellissima Margherita invece lasciò anche la sua, non si sa mai pensò, meglio abbondare. Tutti gli abitanti furono salvati dall'epidemia e tutti lo cercavano per poterlo ringraziare e portargli onore: dal sindaco del paese, al suo amico Mario, dai giocatori di briscola, fino a Canemarcio e alla bellissima Margherita, ma



nessuno, per diversi giorni, lo vide, come se si fosse volatilizzato. Solo alcune settimane dopo dei netturbini, attenti a pulire dei campi dalle sterpaglie, notarono riverso nell'erba spinosa il corpo di un uomo avvolto in una bandiera dai tre colori. Era il corpo del povero Bolla, il coronavirus se l'era preso con sé. Molti si chiesero da dove avesse potuto recuperare tutte le bombole d'ossigeno, grazie alle quali molte vite umane furono risparmiate dalla morte. Alcuni si recarono per delle informazioni sino al lontano orfanotrofio dove l'allora piccolo Ernesto era stato accudito. Notarono meravigliati che al suo posto vi avevano costruito, ormai da più di vent'anni, un mega supermercato con un ampio parcheggio, dell'orfanotrofio, in questione nemmeno l'ombra. Finalmente dopo alcuni mesi e milioni di morti, un luminaire italiano, della medicina mondiale riuscì a tirar fuori il sospirato vaccino che sconfisse per sempre il micidiale virus. Tutti poterono riprendere da dove avevano lasciato, consci che niente sarebbe stato più come prima. Liberi dall'incubo, gli abitanti del paesino vollero ricordare il loro grande eroe. Organizzarono una mega festa, elogiati discorsi, bande musicali, fuochi d'artificio, lunghe processioni e messe comprese si sprecarono. Nella piazza principale innalzarono un sontuoso piedistallo, dove vi era scritto in caratteri dorati: "All'eroe Enrico con la sua bolla piena d'amore, tutti noi rendiamo onore". Sopra di essa una statua raffigurava un uomo a cavallo di una bicicletta che orgoglioso, come un guerriero, issava una bandiera dai tre colori, sulla parte bianca c'era scritto: ANDRÀ TUTTO BENE. (fine)

Biblioteca Alberti

La Redazione

Negli anni Settanta Oriana Fallaci è un mito. Prima il Vietnam, poi Città del Messico e infine la storia d'amore con Alekos Panagulis, eroe della Resistenza greca, simbolo dell'opposizione a qualunque regime liberticida. Dopo la mor-

te di lui e la pubblicazione di "Un uomo", Oriana riesce a creare un incantamento globale: vorrebbero essere come lei i tanti giovani e meno giovani attratti dalla personalità dei suoi reportage di guerra e dal suo coraggio. E vorrebbero essere



come lei molte donne, per le quali la scrittrice rappresenta la realizzazione di un sogno. In quegli anni la Fallaci accetta i sempre più frequenti inviti a incontrare i suoi lettori stranieri, nelle città e nelle università del mondo. Questo libro raccoglie alcune delle sue conferenze di maggior rilievo, pagine rimaste finora inedite che rivelano il suo rapporto con la scrittura, la sua

passione per la politica e per l'impegno civile, la sua "ossessione per la libertà". È il suo autoritratto più autentico, una sorta di manifesto in cui Oriana rivendica e difende con vigore il diritto a "stare dalla parte dell'umanità, suggerire i cambiamenti, innamorarci dei buoni cambiamenti, influenzare un futuro che sia un futuro migliore del presente". "Il mio cuore è più stanco della mia voce" di Oriana Fallaci, è disponibile presso la Biblioteca Alberti a Porto Cesareo.

L' Angolo della Poesia

Figli di nessuno

di Mirella Guagnano

Siamo figli di nessuno
erranti pellegrini
in valli desolate.
Menti tormentate
cuori in subbuglio.
Senza una meta
confusi vaghiamo di qua e di là.
L'ignoto ci attrae
ma è ben celato
risposte non dà.
Si vaga, si esplora
ma non si trova
perché nulla vi è.
C'è solo l'illusione
di una mente che
sogna per non perire.
E poi... solo il vuoto.

L'attesa del ritorno

di Agnese Monaco

Sono qui dormiente
attendendo il ritorno
alterando la mente
sperando nell'alba del nuovo giorno.
Tra vite incrociate
nel rifiuto d'alme separate...

Buon 8 marzo

di Michele Luongo

Buon 8 marzo, a tutte le donne
A quelle che non hanno il dono di un sorriso
A quelle che non hanno una carezza sulla pelle
A quelle che non conoscono la dolcezza
A quelle che in silenzio subiscono la violenza
A quelle che non possono sciogliersi i capelli al vento.
Buon 8 marzo, a tutte le donne
A quelle che abbracciano con amore
A quelle che illuminano l'anima
A quelle che parlano dentro oltre lo sguardo
A quelle che sorridono con i colori dell'arcobaleno
A tutte quelle che danno energia alla libertà della vita.

A mio padre

di Leonardo Sinisgalli

L'uomo che torna solo
a tarda sera dalla vigna
scuote le rape nella vasca
sbuca dal viottolo con la paglia
macchiata di verderame.
L'uomo che porta così fresco
terriccio sulle scarpe, odore
di fresca sera nei vestiti.
Si ferma a una fonte, parla
con un ortolano che sradica i finocchi.
È un uomo, un piccolo uomo
ch'io guardo di lontano.
È un punto vivo all'orizzonte.
Forse la sua pupilla
si accende questa sera
accanto alla peschiera
dove si asciuga la fronte.

**Orario della
Santa Messa:**

**Dal Lunedì
al Sabato: 18,00**

**Domenica:
08,00 - 10,00 - 18,00**

ECCLESIA

**Periodico Culturale
della Parrocchia
"Beata Vergine Maria
del Perpetuo Soccorso"
di Porto Cesareo**

Direttore Responsabile:

Alessio Peluso

**Si ringraziano per
la collaborazione:**

Agnese Monaco
Anna Seviroli
Annairis Rizzello
Aurora Paladini
Francesco Paladini
Massimo Peluso
Mirella Guagnano
Raffaele Colelli
Salvatore Muci
Vanessa Paladini
Vittorio Falli
Vittorio Polimeno

Corrispondenza può essere inviata a:

ecclesiacesarina@hotmail.com

Seguici anche su:

<https://www.facebook.com/ecclesiacesarina>